

**AL CHIARISSIMO
SIGNOR
CAVALIERE
GIUSEPPE ROSSI
SERMONE...**

Luca Vivarelli





221-
114
AL CHIARISSIMO

SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE ROSSI



SERMONE

Io parlo per ver dire
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Petr.



BOLOGNA

TIP. MAREGGIANI ALL'INSEGNA DI DANTE

1797, Via Malcontenti, N. 1797

—
1866

SERMONE

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Petr.

ARMIDA, LUCILLO, ALBINO

Mossi con lieta cortesia ierlaltro

Ad inchinar nel suo circolo Armida,
Ma brusca essa affissommi, aperse e chiuse
Ben tre volte il ventaglio, e sogghignando
Disse così: Lucillo, entro mie sale
Soffici sedie t'aprono le braccia,
Purchè 'l tuo bolso pegaso non osi
A' miei cari nel petto appostar calci;
Male adoprasti altrove, e m'è ben conto.

Luc. Taluno, il so, di fantasia lavora
Sopra i miei carmi, e rovesciando i sensi,
Studiasi appormi immaginate colpe;
Ma non arrossa chi si sente puro.

Arm. Oggi non è il rossor merce di moda.

Luc. Agli onesti fia sempre, e sempre ai saggi.

Arm. Del secondo Caton di fuor tu mostri

La severa virtude, e così tenti

Altrui coprirti nemico d'Italia.

Luc. Non di Lei no, delle sue colpe io sono,
E ruoterò, fin ch'abbia lena, il nerbo.

Arm. A un mio consiglio attendi, e ti fia buono,

Se ti pesan sue colpe, imita il Greco

Filosofo Timon, che, indispettito

Dei costumi d'Atene, si ridusse

A viver co' suoi libri entro d'un bosco.

Luc. Microscopico insetto i' mi son io;

Ma invece d'imboscarmi, all'età gitto

Arditamente la vergogna in faccia,

Nè m'arresta 'l pensar, che l'odio accatta

Chi per util comune il ver denuda.

È povero di cuor quell'uom che in terra

Sol pensa di sè stesso, e udendo il tuono

Pien di paura lascia l'opra e fugge.

— Qui Armida si volge a un garzonetto,

Tutto odoroso e liscio, e così parla.

Arm. Albin, di filosofici concetti

T'è giunta dalla Senna una rimessa,
T'avanza, e colla tua rara facondia,
A saldar vieni con Lucillo i conti.

Alb. D'azzuffarmi, o Madonna, i' sdegnai sempre
Cogli unghiuti animai, ma costui tanto
A doppio suona i vituperi incontro
Al secol nostro, che m'accende d'ira,
E m'agguzza la lingua.

Luc. Albin mio bello,
Facciam prima ad intenderci, e l'affetto
Contro ragion non renda ardita e presta
La mente e la parola. Io no non sono
Stupido tanto da voler negarti
Che non abbia l'età nostra saputo
Usufruttar del secolo trascorso
Gli ammirandi trovati, e assai dottrine
Oggi non sian quasi dal nulla surte.
Le meraviglie del vapor, le aperte
Strade dentro le viscere dei monti,
L'elettrica favella che da un polo
All'altro, in quel che un lampo splende, arriva,
E molte e molte delle nove industrie,
Ch'han rivoltato il mondo, una mentita
Mi darebber sul volto. Io però dico,
Ch'oggi seguendo l'alemanne scuole
Ha smarrito Sofia la dritta strada,
E che gran parte dei trovati novi
Delle nove dottrine, anzi che al vero
Bene intellettual, sono rivolte
A sommetter lo spirito alla materia,
A far più dolce e comoda la vita,
Più il piacer vivo e morbida la pelle.

Alb. Io mi slancio alle briglie del focoso
Tuo corridore, e rompendo sua foga,
A dir comincio che ti sei passato
Del maggior bene, onde l'Italia è lieta,
L'aver congiunte le sue membra sparte.

Luc. Quanto il cor sente or ti disserra il labbro.
Fin che in altezza ed in potenza io scorgo
I Catilina, e gli orecchiuti Mida,
E fra il fango gli onesti e i sapienti,
No non riposa in fondamento saldo
La vostra speme, nè sue membra sono
Davver congiunte.

Alb. E qual cosa nel mondo
Nasce perfetta? Dell'impresa il forte
Fu già condotto. Esperienza, senno,
Tempo e valor a poco a poco il resto
Sapran compir.

Luc. Quando Sofia per torto
Calle drizza le menti, e più maestra
Non è di verità, guida al costume,
Difesa dell'onor, madre alle leggi
E porto alle procelle, indarno attendi
Pace operosa, che rassodi i regni,
E stabili li renda e formidati.

Alb. Voi vorreste informata l'età nostra
A que' principi, onde fur retti i nonni;
Ognor vecchie dottrine, ognora in odio
Senza esame le nove, ognora al freno,
I Goffredi in brocato, ed affannosa
Nostra plebe in sudor sotto la sferza.
O sciocchi, o sciocchi, voi chiudete i lumi,
E poi negate che risplenda il sole.
Se gli voleste aprir soltanto un poco
V'accordereste, che passaro i tempi
Dei Tancredi e Ruggier, quando splendente
Di lealtà, d'onor, di cortesia,
Di religione ipocrita la forza
Tiranneggiava la ragione e il dritto;
V'accordereste che passaro i tempi
Che il dispotico padre i propri figli
Strascinava all'altar, perché durasse
In potenza sua stirpe, e gl'infelici,
In lor disperazion fatti sicuri,
Contaminavan di delitti il chiostro.

Luc. L'età dell'auro fu dei vati un sogno.
Religion ritorta al mal, castigo
È alle genti terribile, ma guai
Se il divino suo raggio è spento affatto!

Alb. A disgroppar un così forte nodo
Affaticar non vo' gli occhi e le dita;
E però seguo il mio cammino, e dico:
Cure e pensier più generosi e grandi,
Che l'etadi trascorse ha il secol nostro,
Che non spartisce gli uomini in superbi
Padroni, ed in vilissimi giumenti.
Oggi esso vuol ch'ogn'uom libero sia.
Abbia dritti e doveri, e che ciascuno,
Secondo il suo potere al comun bene
Col senno o colla mano opera presti.
Quindi ridiam, se gl'incliti rampolli
Dei Rodomonti s'ostinan nell'ozio,
E cacciando, fumando, e lungo il corso
Reggendo sei destrier colla bravura
Dell'auriga britanno, in men d'un lustro
Dan fondo al censo avito, e non trovando
Riparatori Lasciti o Commende,

- Gittansi alle viltà, quindi ludibrio
Fin della plebe, mendican la vita.
- Luc.* A martello tu dàì nelle campane,
Ma invan tenti stordirmi. So pur io
Dar la sella al cavallo e il basto al mulo,
È bello che nessun torpa nell' ozio,
Viva in gioco, in lussurie, in prepotenze;
Che gli onor sian guadagno e non retaggio;
Ma ciò non basta per mostrar che siamo
In progresso civil, convien dar opra
Ad allevare e crescere virtude,
Perch' essa è sol che dall' eterree volte
Illumina i reami. Oggi purtroppo
Scimie filosofastre hanle rapito,
Di religion svestendola, quel Santo
Spirito animator, che a Lei dà vita,
E resa l'han, come scrivea Platone,
Nome senza soggetto, ond' è ridotta,
Quasi moda bizzarra dei proavi
Che fa muovere al riso, e s' ha in dispetto
Perchè argento non frutta. Per contrario
Si venera in ginocchio la doppiezza,
La calunnia, la frode, e son coperte,
Sostenute, difese, appuntellate,
Perchè gran copia spandon di guadagno,
E sono scale ad assaltar gli onori.
Tutti oggi sanno, e il vedon di continuo
Che l' auro muta un tristo in galantuomo,
Ed assolve ogni colpa ogni misfatto.
E che mi cal, grida in suo cuore un furbo,
Ch' è senza onore, e senza anima e fede,
Se m' ha per empio de' sciocchi la turba?
Io nel mio scrigno in lucido metallo
Ho virtudi a migliaia, e vi ho l' ingegno
Per seder in senato e in parlamento.
- Alb.* In abito di Conte, e di Marchese
L' asinitade non saliva un tempo
E cattedre e tribune, e a lato ai Regi
Non calpestava sapienza e fama?
- Luc.* Ma questo error potentemente scosse
Gli antichi troni, e forse esso fu prima
Cagion di lor ruina. Ora, domando,
Non sono gli error vostri oggi più grandi,
Più audaci e svergognati? E dare in frutto
Non vi dovran sciagure anche più orrende?
Fondamento dei regni è la virtude,
E quando dalla Grecia, e poi da Roma
Essa disparve, l' una e l' altra cadde.
Senza virtù non tengono le leggi,

E tornan nomi vani onore e fede.
L'appetito è Signor, ciascuno a prova
Dentro i vizi s'ingurgita, e rifugge
Chinarsi ad obbedir. I più alla frode,
Alle calunnie affinan l'ingegno,
E pensan solo ad arraffar pecunia.
San che unita la forza è più potente,
Ed eccoli legati in buie sette,
Che ai primi onori alzar studiano i propri,
Quantunque tristi, stupidi, ignoranti;
E abbassan con inganni, e false accuse
I più onesti, i più degni e generosi.
Ecco quindi il superbo insipiente
Al più alto potere, ed ecco strazio
Del reggimento pubblico, e tributi
Ordinati a sproposito, che in cambio
Di rafforzar sconfiggono il tesoro,
E levan l'imprecar così fremente
E universal, che, per rimedio è forza,
Ritornar d'un miliardo a un altro accatto.

Alb. Sei proprio l'animal che va retrorso
E bollendo di porpora s'ammanta.
Tu le carote or in mercato hai messe
Che nascon nelle menti agli avversari
Dei liberi governi, ed hai scagliati
Strali indegni agli onesti. E perchè, o stolti,
Non usate voi pur la libertade
Che v'è concessa, e non v' unite a un tratto
In serrata falange, e i saggi e probi
Non fate che dall'urna escano eletti?

Luc. Oggi, o caro, chi va per la via buona,
E non cerca tragetti e scorciatoie
Sulla cima del colle ultimo arriva.
I nostri furbi san che la fortuna
Ha i capegli davanti, e mai non fansi
A correrle dappresso, ma di fronte
L'accapiglian notturni ed han trionfo.
Parliam col cuore in man: chi omai non vede
Che l'incontrar è meraviglia grande
Senza maschera un uomo, e che l'amico,
Senza vista di lucro, è una fenice!
Chi convinto non è, che difilato
Tocca il furbo la meta e che l'onesto
Cade per via deriso? Che la fama
Comprasi, al par dei ciondoli, a contanti?
Colui che sa coll'auro, o colle grazie
Della sposa piegare il Corifeo
D'un'oscura congrega, sia pur Verre,
Sia dei Clodi peggior, tutta d'accordo

Lo griderà la setta altro Fabrizio.
Se poi non guarda a spesa, e il favor compra
Dei sensali dell'urna elettorale,
Darà agli Ortensi nostri, ai nostri Tullii,
Scaccomatto improvviso, e assiderassi,
Riparando le spese, in parlamento
A far sempre maggior nostra vergogna.

Abb. Nostra vergogna? Or via spiegati aperto;
Insulti forse a quella nova gloria
Che sospir tanti, e tanto sangue costa?

Luc. Lamento i nostri danni, e maledico
Alle battaglie, che le parti avvinte
In sette rabbiose e prepotenti
A combatter si fan, peggio che plebe,
Con sozze armi da trivio, e l'eloquenza
Della Checca o Mattea che vendon agli,
Così quel loco u' star dovria seduto
In veneranda maestade il senno
D' un popolo civil, ecol di turpe
Baccan vituperoso empio ridotto,
Peggior d'ogni bagordo, e d'ogni bisca.
Colà del buon la voce è soffocata
Dai grand' urli dei tristi, entro il cui petto
Tutte le passion bollono a scroscio,
Salvo l'amor di patria. Ah! miserando
Nostro destin! Costoro anzi che vinti
Cedere alla ragion, fermi qual rupe
Nella superbia, in cor dicono, scorra
A fiumi il sangue, torni schiava Italia,
E acconciarem pel novo tempo il viso.

Abb. Ecco il parlar di chi mulina al buio
Occulti danni a libertade, e tenta
Travasari i governi.

Luc. Inopinato
Non mi giunge l'oltraggio. È questa l'arma
Dei nostri Silla per ferire ai reni
E di notte gli onesti. Io v'ho discorse
Le verità che occorrono in Italia
Sotto i nostr'occhi, e che faran ben presto
Strame d'ogni virtude, e semenzai
Di male piante che fruttar dovranno
Aere scellerato e lenta morte.
Color le pesin ch'han molt'anni in faccia,
Io del sepolcro ho la quiete appresso.

Qui Lucillo rizzossi e accomiatato
Da Armida, che tacendo in cor fremea,
Placido uscì, ma fuor di vista appena,
Si levar grasse risa, e qualche fischio.

Dott. LUCA VIVARELLI.



